

Specchio

n. 153

A CURA DI
FRANCESCA FORZACONTATTO
www.lastampa.it/specchio

LIBERAMENTE ISPIRATO A "FATHERHOOD" DI PRINCE GYASI

Febbraio è il mese in cui l'America celebra storia e contributo dei neri alla società. E in Italia? Non tutto è come negli stadi: una nuova cultura si sta facendo avanti

Sono un italiano, un italiano nero

IGIABA SCEGO

Ci sono date che sono state a lungo dimenticate nel calendario civile italiano. Una di queste date è il 19 Febbraio, Yekatit 12 secondo il calendario etiopico, ovvero il giorno del massacro di Addis Abeba, dove a seguito di un attentato ai suoi danni – siamo nel 1937 e l'Italia ha occupato l'Etiopia con una guerra feroce e sporca a colpi di iprite – il generale Rodolfo Graziani ordinò una «liquidazione completa» dei civili etiopi, donne, bambini, anziani e portatori di handicap compresi, che furono uccisi senza pietà. La data, di cui in questo 2024 ricorre l'ottantasettesimo anniversario, divenne nel dopoguerra in Etiopia una giornata della memoria, per non dimenticare il sangue innocente che era stato sparso. Ma il ricordo per molti anni fu unilaterale. La data infatti se ricordata in Etiopia, finì presto nel dimenticatoio in Italia, soppiantata da silenzi e falsi miti.

Di recente però qualcosa è cambiato anche nella penisola grazie alla società civile che ha messo in campo buone pratiche di memorie antirazziste.

«L'idea della rete Yekatit 12 – spiega Giulia Grechi professoressa di Antropologia Culturale e Antropologia dell'arte presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli – è nata nel 2023, a seguito dell'approvazione della mozione del Comune di Roma sulla necessità di ri-significare l'odonomastica coloniale». Da lì, per non lasciare che la mozione fosse lettera morta, un gruppo di associazioni, comunità diasporiche, persone dell'accademia e dell'arte, decisero di sostenere la mozione, che per la prima volta si poneva il problema di cambiare i nomi tossici e coloniali delle vie romane, con eventi, performance e dibattiti. «Siamo riusciti ad avere una riunione con l'ufficio toponomastica del comune – ci dice Giulia Grechi – e si è aperta la possibilità di agire sulle didascalie di alcuni odonimi. Molte di queste didascalie sono sconvolgenti, addirittura celebrative del colonialismo italiano». Se nel 2023, tutto era concentrato in una sola settimana, anche se in molti quartieri della città di Roma, nel 2024 l'esigenza che ha mosso le varie sigle coinvolte, da

«Questa è Roma» a «Associazione Tezeta», è stata quella di aprire ad altre città e creare una trama di eventi, dalla durata di tre mesi, che inglobassero la memoria del massacro di Addis Abeba, unendola però ad un'altra data chiave della ferocia coloniale italiana, quella dell'eccidio dei diaconi avvenuto nella città conventuale di Debra Libanos, sempre in Etiopia, nel Maggio del 1937. Non è un caso forse che un occhio di riguardo è stato lanciato dalla rete Yekatit proprio allo spazio urbano e ai suoi legami con quella storia di sangue. «A Milano abbiamo in programma – ci spiega Selam Tesfai attivista del "Cantiere" – una breve passeggiata in zona 7, San Siro. In Via Harar, Via Dessie, Piazza Axum». Piazze dai nomi coloniali, attraversati da milioni di persone. Pensiamo solo a Piazza Axum, che porta il nome di una stele sottratta come bottino di guerra (e restituita con grave ritardo) all'Etiopia, e di cui nessuno dei tifosi che vanno lì a vedere l'Inter o il Milan sa la storia.

CONTINUA A PAGINA 11

IV

L'Amazzonia
e le truffe
sul carbonio

EMILIANO GUANELLA

VI



Il partigiano Picelli
e quel colpo
sparato alle spalle

GIANLUIGI NUZZI

VII



Emanuele Salce
"La mia vita con
due padri bambini"

PAOLA JACOBBI

IX

Barbie fatti più in là
Dilaga lo stile
"moglie del boss"

ANTONIO MANCINELLI

XI



Faouzi Skali
"L'estremismo
ci rende nemici"

ALAIN ELKANN

S

**Sono un italiano
un italiano nero**

FRANCESCA SFORZA

Succede per i libri di storia la stessa cosa che succede per le mappe geografiche: a un certo punto si è capito che la Cina non ha le stesse dimensioni della Lombardia e che è tutta una questione di proporzioni. Basta andare su Google e cliccare cose del tipo "guarda le mappe che non ti hanno fatto vedere a scuola" per rendersi conto che la Groenlandia, in apparenza enorme, è molto più piccola dell'Africa e che l'Egitto è tre volte più grande della Gran Bretagna.

Analogamente, ci sono storie più raccontate di altre, e a forza di raccontarle sembra che la storia sia fatta solo da loro. Il mese di febbraio, da questo punto di vista, ci offre una buona occasione: gli americani lo hanno nominato ufficialmente "Black History Month", il mese per celebrare la storia e i contributi della cultura degli afrodiscendenti. Lo celebrano dal

1970, e hanno scelto febbraio perché è il mese in cui sono nati Abraham Lincoln e il leader del movimento abolizionista Frederick Douglass. Nel corso dei decenni altri paesi si sono uniti alla celebrazione, tra questi il Canada, il Regno Unito, il Belgio, la Germania e l'Olanda. Ognuno ha una storia africana che lo riguarda e approfitta per organizzare mostre, seminari, incontri che le diano voce. In Italia già da qualche anno sono nate associazioni e manifestazioni che partecipano alle celebrazioni, in un felice movimento dal basso che cerchiamo di raccontare in questo numero di Specchio. Tra l'altro quest'anno febbraio dura anche un giorno di più. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia di Khaliq

“Prof, vieni in Gambia con me, scrivi di mia mamma”

ERALDO AFFINATI

Chiamiamolo Khaliq. Nel 2014 gli dedicai un libro: *Vita di vita*. A quel tempo insegnavo lettere alla Città dei Ragazzi. Avevo di fronte alunni provenienti da ogni parte del mondo. Lui veniva dalla Sierra Leone, sedici anni, magro come un chiodo, gli occhi spiritati, sapeva scrivere a malapena il suo nome. In mezzo ai compagni era facile localizzarlo: stava seduto in fondo all'aula con la testa sullo zainetto, il giubbotto chiuso fino al collo, come se fosse pronto a ripartire da un momento all'altro, però il quaderno lo teneva sempre aperto, la penna fra le dita, quasi intuisse che la scrittura sarebbe stata un modo per uscire dal pantano. «Porof», mi chiamava così, non riusciva ad articolare bene le parole.

Ancora oggi, alla Penny Winton di Roma, dove insegniamo gratuitamente la lingua italiana ai migranti, quando vedo i ragazzi africani, mai così tanti come quest'anno, arrivare davanti al cancello mezz'ora prima dell'apertura della scuola, mi torna in mente Khaliq, scappato bambino da un campo profughi di Conakry, Guinea, dove era sfollato insieme alla madre, dopo aver perso gli altri parenti, primo fra tutti il padre, proprietario di una fattoria nei dintorni di Freetown, ucciso dai ribelli. Il piccolo profugo s'intruppò in una banda di sfollati grazie ai quali attraversò il Continente Nero. Divenne grandicello senza famiglia. Sbarcò in Sicilia, risalì la penisola, arrivò fino a Roma. Una signora alla Stazione Termini, dopo avergli offerto la pizza, gli consigliò di presentarsi al centro di pronta accoglienza, assicurandolo che non lo avrebbero arrestato. Si fidò di quella donna e venne premiato.

In classe gli chiedevo: «Come hai fatto a sopravvivere?». «Vendevo acqua nelle buste di plastica al mercato». «Dove

dormivi?». «Ci infilavamo dentro i tubi di alluminio alla periferia di Bamako». «Hai frequentato la scuola?». «No, mai. Però so a memoria alcune parti del Corano». Sentirlo recitare le "sure" mi emozionava. Nacque un'amicizia in grado di superare ogni steccato. Khaliq mi raccontava la sua storia usando i nuovi vocaboli che io coi miei colleghi gli insegnavamo: era come offrire pezzi di pane a un uccellino scampato alla tempesta. Sbeccuzzava con profitto. E tu lo vedevi crescere. Aveva conosciuto cose che non si possono raccontare sui giornali, ma anche quelle più belle. Non sapeva se la madre fosse viva o morta: quello restava il suo cruccio.

Nel momento in cui la ritrovammo, rifugiata in Gambia, decise di tornare in Africa per riabbracciarla. Ma quando, dopo alcune avventure, la rivide, all'inizio non si riconobbero. Era passato troppo tempo. L'intero villaggio partecipò a questa operazione, dolorosa ma necessaria. Sembrava tutto risolto, ma c'era bisogno di dare senso all'esperienza, facendo in modo che al-

tri la conoscessero. Fu questa la ragione per cui Khaliq chiese al suo "porof" di scriverla. Insieme a Marco, l'avvocato che l'aveva preso sotto la propria ala protettiva, raggiungemmo l'entroterra gambiano, volendo toccare con mano la ferita scoperta nello scolaro, dai protocolli ministeriali identificato quale "minorenne non accompagnato". Le persone bisogna vederle in faccia. Non possiamo accontentarci dei documenti anagrafici. Soltanto così potremo capire qualcosa di vero su di loro e su noi stessi.

I giorni trascorsi a Sare Gubu, non distante dal confine del Senegal, restano stampati nella mia memoria a caratteri indelebili: le interminabili partite di pallone giocate dall'alba al tramonto da squadre di ragazzini scalmanati; le aule organizzate alla bell'e meglio sul terreno sconnesso con cinquanta allievi seduti: dalla porta d'ingresso sbucca una mucca, l'alunno con la scritta "Torres" disegnata sulla maglietta corre subito a scacciarla via, batte sulla groppa, grida e strepita finché l'animale retrocede e lui riprende il suo posto dietro al banco. Senza acqua potabile, senza luce elettrica. Dalla torre del minareto l'altoparlante diffondeva la preghiera, in mezzo alle voci distinte «Eraldo». Khaliq mi disse che avevano dato il mio nome a un neonato. Lo andai a trovare nella capanna di paglia. La giovane mamma, avrebbe potuto essere una mia alunna di biennio superiore, me lo mise in braccio sorridente ma ancora affaticata. Oggi Ali Babucar Eraldo Affinati ha dieci anni: nella foto su WhatsApp sembra più grande. Se venisse a trovarmi, potrei affidarlo a Michelle, liceale della Costa d'Avorio, iscritta in un liceo della capitale, che insieme a diverse altre afrodiscendenti, svolge il tirocinio formativo presso di noi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appuntamenti

1

La rete Yekati

È la rete di studiosi che si occupa di riflettere sul colonialismo italiano in Africa, sui suoi crimini, sulla sua eredità e le tante rimozioni che condizionano il presente

2

Le iniziative

Da domani 12 febbraio e fino al 19 tante le iniziative promosse da Yekati tra le quali un reading di Carlo Lucarelli a Modena dal titolo "Italiani bravissima gente"

3

Mostre e trekking

Alla Gallery of Contemporary Art di Firenze una mostra sulla confisca della memoria collettiva della storia coloniale italiana. A Roma un "trekking toponomastico"

4

Il libro

Da segnalare un prezioso libro autopubblicato da Silvano Palocco dal titolo "Canzoniere coloniale: le cento canzoni che non vorremmo mai aver cantato"

La nostra storia afroitaliana

IGIABA SCEGO

SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

C'è un'urgenza che si rincorre da Modena a Milano, da Roma a Bologna, e che Rahel Sereke, tra le fondatrici dell'associazione "Cambio passo", attualmente consigliere comunale al Municipio 3 di Milano, spiega bene: «tenere insieme sia la dimensione storica sia il presente», aggiungendo che oggi «non si può non fare un riferimento alla Palestina». Rahel Sereke sot-

tolinea l'importanza di capire «cosa implica questa storia e questo rimosso. Ovvero: la presenza delle diaspore, il loro ruolo rispetto alle battaglie politiche, l'influenza di alcune comunità su determinati quartieri, come Porta Venezia, dove si è formata a Milano una storia quarantennale di presenza eritrea ed etiopica». L'obiettivo, come ci dice poi anche Selam Tesfai, è capire del colonialismo «la sua pervasività».

Febbraio è anche il mese di un'altra iniziativa importante

del mondo afrodiscendente e diasporico italiano: il "Black History Month". La genesi è statunitense, nata sulla scia della lotta per i diritti civili e per valorizzare la storia afroamericana. Il tutto poi è sbarcato in Italia grazie a persone come Janine Gaëlle Dieudji e Justin Randolph Thompson che da Firenze hanno lanciato l'idea di celebrare le eccellenze afrodiscendenti italiane, diffondendo poi la pratica in altre città come Bologna, Milano, Torino. Justin Randolph

Thompson, direttore del "Black History Month", si è accorto subito quanto l'Italia facesse fatica a riconoscere la sua storia e di quanto, in questa storia, le presenze nere fossero costantemente marginalizzate. Ufficialmente il "Black History Month Florence" nasce nel 2016 con 19 eventi e 15 partner fino ad arrivare agli odierni 350 eventi. Ed ecco che nella città di Alessandro de' Medici, duca di Firenze nel 1523, primo capo di stato afroeuropeo, si sono uni-

te realtà che andando dai locali dei famosi Dj, sono approdate poi a scuole e gallerie d'arte, creando a ogni passo iniziative che hanno scosso l'immaginario italiano bianco. Pensiamo solo a "On Being Present", una galleria virtuale di presenze africane in capolavori celebri esposti agli Uffizi e a Palazzo Pitti.

«Non bastava però parlare ogni febbraio di storia black — dice Thompson — ma bisogna fare questo lavoro tutto l'anno». E così nel 2021, in piena



L'economia

Piatti etnici nelle mense aziendali e calendari con tutte le festività L'Italia del lavoro è già in cammino

FABIO BOGO

Che sia per virtù, oppure per necessità, l'Italia del lavoro è già un paese multietnico. E non solo perché - come ben sappiamo - nei servizi di assistenza agli anziani, in chiave domestica o di strutture specializzate, le figure più presenti vengono dall'Europa dell'est o da alcuni paesi asiatici. Non solo perché nella ristorazione o nei servizi alberghieri gran parte della manodopera, permanente o temporanea, ormai proviene dal Nordafrica. E non solo perché buona parte delle braccia agricole nei nostri campi arriva dall'Africa. Il livello di partecipazione sta salendo verso specializzazioni qualificate. Parti delle navi italiane sono saldate da mani dello Sri Lanka, le carpenterie delle costruzioni sono spesso opera di tecnici del Ghana; sono africani diversi carrellisti negli stabilimenti italiani di Amazon; nella gestione delle attività dell'Amsa, la municipalizzata lombarda del gruppo A2A che ha in carico i servizi 2 milioni di residenti tra Milano ed il suo hinterland, sono coinvolti in numero crescente lavoratori provenienti da Camerun, Pakistan, Somalia, Romania, Egitto, Mali, Ucraina e Nigeria.

Ed il fenomeno sta aumentando. Sostituzione etnica? In numeri in verità parlano piuttosto di "integrazione occupazionale". L'ultimo rapporto della fondazione Leone Moressa ci racconta che in Italia gli immigrati stabilmente occupati sono quasi 2,5 milioni, più del 10% della forza lavoro complessiva del paese, e che contribuiscono per il 9% al Pil italiano, con punte superiori al 14% in agricoltura e edilizia. Ricevono servizi dallo Stato e contribuiscono fiscalmente: nel 2021 hanno generato un beneficio di cassa di 1,8 miliardi per i conti italiani. Vengono in cerca di condizioni di vita e di reddito migliori di quelle del paese di origine, oppure perché

in fuga da guerre o persecuzioni. E nel mondo delle imprese, che sono più pragmatiche e meno ideologiche della politica, trovano sempre più spesso accoglienza. Anche perché, in maniera simmetricamente opposta, aumenta il numero di giovani italiani che cercano un lavoro che li soddisfi all'estero. E così scrivanie e officine restano sempre più vuote. Il bollettino annuale 2023 del sistema Excelsior (Unioncamere e Anpal) rileva tassi preoccupanti di richieste inevase di ingegneri dell'informazione, infermieri, ostetriche e tecnici delle costruzioni civili (criticità intorno all'80%). E sono praticamente introvabili, tra le offerte di lavoro per giovani under 30, non solo tecnici programmatori e farmacisti, ma anche idraulici ed elettricisti. Le fabbriche non possono aspettare e le aziende si muovono per avere ciò che serve loro.

In Fincantieri, nel cui universo operano già 60 etnie di lavoratori diverse, non si può perdere tempo perché la concorrenza internazionale è agguerrita. E la parola d'ordine è: manodopera qualificata e integrazione. «Accedere ai lavoratori extra-comunitari per l'indotto - dicono da Trieste - riduce il gap per mestieri che risultano non più attrattivi per la popolazione italiana: saldatori, tubisti, carpentieri, pittori, montatori di condotte, isolatori». Ma da dove possono arrivare? «Interessanti bacini di manodopera - spiegano - ci sono in Tunisia, Marocco, nell'area balcanica (Bosnia, Serbia), in Ucraina, Turchia, Ghana, Filippine, Vietnam». Porte aperte, dunque, pur attenti alle reazioni che questo fenomeno può generare. È necessario allora preparare il terreno, con iniziative di inclusione e sportelli multiculturali, e rafforzando il progetto Respect For Future, lanciato lo scorso novembre e che continuerà con eventi negli 8 cantieri italiani. Gli appuntamenti includeranno performance di autosti-

ma e autodifesa accessibili a lavoratori di tutte le nazionalità, stimolando la consapevolezza sul tema del rispetto e avvicinandosi contemporaneamente alle comunità locali. In altri casi la formazione si fa invece già all'estero: grazie al progetto Mattei si preparano i lavoratori del Ghana che verranno a lavorare in Italia.

Ma occorre assorbire anche quegli immigrati che un lavoro non lo hanno e non sono nelle condizioni di cercarlo (senza patente e scarsa conoscenza dell'italiano). In Amsa, la municipalizzata controllata da A2A che serve quasi 2 milioni di residenti a Milano e nel suo interland, lavorano già oltre 300 persone di nazionalità diversa da quella italiana, per una quota pari al 2,5% della forza lavoro complessiva. Ma si vuole fare di più. Ed è forte la spinta verso iniziative per l'integrazione culturale, il rispetto, il supporto concreto alla vita in un Paese diverso da quello di origine. È stato avviato un progetto rifugiati premiato dall'Onu; sono partiti corsi di lingua erogati via smartphone; viene pubblicato ogni mese un calendario multi-culturale per raccontare a tutte le persone del Gruppo quali sono le principali festività per le religioni più diffuse in azienda. E nelle mense del gruppo viene inserito da quest'anno un piatto etnico. Includere è un valore, ma anche un vantaggio. Il perché lo ha spiegato a Radio24 in modo pragmatico il presidente di Confindustria Alto Adriatico (1300 imprese tra Trieste, Pordenone e Gorizia) Michelangelo Agrusti: «I richiedenti asilo che lasciamo senza fare nulla da mattina a sera nei vari centri accoglienza sono una risorsa utilizzabile, con dignità. Vogliamo far lavorare anche loro». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bollettino annuale 2023 del sistema Excelsior rileva tassi di richieste inevase di ingegneri, infermieri, ostetriche e tecnici delle costruzioni civili dell'80%



“

Parti delle navi italiane sono saldate da mani dello Sri Lanka e sono africani diversi carrellisti di Amazon

Sostituzione etnica? I numeri in verità parlano piuttosto di "integrazione occupazionale"

L'autrice



Nata a Roma nel 1974 da genitori somali Igiaba Scego è laureata in Letterature straniere alla Sapienza, ha svolto un dottorato in Pedagogia all'Università di Roma Tre e si occupa di giornalismo e di ricerca sul dialogo tra culture e la dimensione della transculturalità e della migrazione

“

Il Black History Month permette all'Italia, e alla sua latitante memoria, di vedersi finalmente plurale come non mai

pandemia, il "Black History Month Florence" apre il suo centro di ricerca "The Recovery Plan" e comincia a lavorare su vari piani. Sia attraverso le collaborazioni storiche con la New York University, Murat art District e Villa Romana, dando vita a performance, dibattiti, esposizioni. E allo stesso tempo dedicando parte della propria progettualità alla restituzione interna, dove comunità afrodiscendenti e diasporiche, attraverso ritiri, cene, workshop, potevano finalmente fare rete, creare senso, stare insieme.

In un paese come l'Italia che fa ancora fatica ad abbracciare la propria pluralità, movimenti dal basso, antirazzisti, come "Black History Mon-

th" e "Yekatit 12", sono di fatto rivoluzionari, perché aiutano il paese a guardarsi finalmente allo specchio al di là degli stereotipi.

Non è un caso che una delle opere tenute a battesimo nelle edizioni passate dal "Black History Month" è stato il cortometraggio *Il Moro* di Daphne di Cinto, regista, sceneggiatrice, attrice afroitaliana. *Il Moro* mette in scena proprio la storia di quell'Alessandro de Medici, duca nero di Firenze, interpretato da Alberto Boubakar Malanchino, la cui memoria proprio il "Black History Month" ha contribuito a dissepellire. Anche lo Yekatit ha un suo libro simbolo, che sarà quest'anno protagonista di molti eventi: *L'ascaro* di Ghe-

breyesus Hailu. Il libro pubblicato negli anni Cinquanta, ma scritto dall'autore a Roma in pieno fascismo, narra in lingua tigrina (magistralmente tradotta da Uoldelul Chelati Dirar, professore di storia all'università di Macerata) la vicenda di un ascaro eritreo che nel 1911 insieme a tanti come lui venne mandato dagli italiani a combattere in Libia. Ed è in questa scoperta/riscoperta di parole, musiche, testi, immagini, vite il valore aggiunto di queste due manifestazioni.

La rete Yekatit 12 e il Black History Month permettono all'Italia, e alla sua latitante memoria, di vedersi finalmente plurale come non mai. Finalmente tutta intera. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA